

POR UNA CRÍTICA DE LA RAZÓN GEOGRÁFICA. LA IMAGINACIÓN TERRITORIAL ENTRE FILOSOFÍA, CIENCIA Y REFLEXIVIDAD

Angelo Turco
Università IULM, Milano (Italia)

*Premio Geocrítica 2016
Barcelona, 4 de mayo de 2016*

Introduzione

Autoridades, colegas, amigos

Permítanme, en primer lugar, expresar lo que es mi sentimiento dominante en esta grata circunstancia: me da una gran alegría recibir este premio; como investigador, como geógrafo y como italiano. Al mismo tiempo me siento partícipe del espíritu y las preocupaciones de la comunidad de Geocrítica, que acoge a los miembros de tantos países y con tan amplios horizontes culturales.

Por supuesto, advierto todo el honor que significa un premio como este de Geocrítica; al mismo tiempo siento la dificultad de recibir un reconocimiento tan importante en ocasión de un Simposio sobre el tema de la Utopía, donde se presentan decenas de ponencias que abordan, bajo diferentes perspectivas, los temas utópicos. Los investigadores reunidos aquí en Barcelona, en esta emocionante semana de estudios, están escribiendo una página importante en el gran libro de la geografía mundial; recordando que la utopía es un lugar sin tiempo; un lugar que, sin embargo, se inscribe, a nivel de representación, ideología, política; finalmente como inmanencia, dentro de alguna territorialidad. Esta se va construyendo, aquí y ahora, con una gran carga de ambigüedad, a la cual nos han acostumbrado acontecimientos como la globalización, la crisis sin fin del capitalismo, el sorprendente regreso de las cuestiones, problemas y espacios de lo sagrado: de la “Ciudad de Dios”, para citar el título de un texto fundamental de la utopía.

L’immaginazione territoriale

Ma proprio parlando di utopia, pensando l’utopia, non posso fare a meno di osservare come questo Colloquio sia un grande esercizio di immaginazione territoriale. E come dunque siamo lontani da un’idea di Geografia che inseguie la “spazializzazione delle forme”, la descrizione ingenua degli “stati di cose”, senza misurarsi con i processi che quelle forme hanno prodotto: processi territoriali appunto, in cui intervengono fattori molteplici e quanto mai eterogenei che etichettiamo per comodità “economici”, “politici”, “sociali”, “storici”, ma che vanno a

comporre unitariamente il mondo che è il nostro, la geo-grafia attraverso cui ci rappresentiamo in qualche modo questo nostro mondo e in base a cui, soprattutto, agiamo, facciamo cose, ne creiamo, distruggiamo, modifichiamo.

Ora, consentitemi di dire che il rapporto tra le forme spaziali e i processi territoriali che le generano – un rapporto in continua trasformazione, beninteso – costituisce il problema fondamentale della geografia, la ragione di esistenza di una cognizione che si vuole scientifica e la sua necessità ontologica.

Il problema si trova alle radici stesse della nostra cultura ed è posto da Platone con il concetto di *chôrismos*.

Il *chôrismos* in effetti si pone tra i più profondi *questionnements* platonici, e per questo tra i più pervasivi e al tempo stesso enigmatici: all'origine stessa, secondo taluni, di una comprensione di Platone sgombra dalle "reinterpretazioni del platonismo"¹. La problematica si presta a diverse – e talora controverse – interpretazioni, ma resta fundamentalmente legata alla natura della specificità dell'"essere", al "fossato" che separa e individualizza. Vi sono alcune "separatezze" radicali: quella tra l'anima e il corpo, ad esempio (*Fedone*); o quella di cui è forse maggiormente caricato il *chôrismos* (*Parmenide*), tra il sensibile (le cose, la realtà empirica) e l'intelligibile (le idee, il mondo delle idee).

Qui convochiamo il concetto di *chôrismos* intanto perché esprime una distinzione logica tra due fattori cognitivi, legati l'uno allo spazio e l'altro al territorio. Questa distinzione è per noi essenziale in quanto indica una separatezza tra due ordini del mondo in qualche modo autonomi, in sé rispondenti alla realtà, senza che l'uno abbia bisogno dell'altro per fondare la propria consistenza significativa. Il primo è quello visibile ed immediatamente attingibile all'esperienza, della spazialità del mondo e del suo dispiegamento empirico: la spazializzazione. Il secondo, è un corpo mediale come lo chiama Berque², intelligibile ancorché non del tutto sensibile (visibile) né immediatamente percettibile, della territorialità del mondo, e del suo dispiegamento empirico: la territorializzazione.

La problematica platonica non sembra sia stata colta in Geografia, anche se essa appare fondamentale nella costituzione e nella costruzione storica di un sapere che descrive e rappresenta non semplicemente la terra (*gê*), bensì la terra abitata, *oikoumenê gê*. È l'atto di abitare, precisamente, che dota la terra di nuove qualità, produce addirittura un mondo nuovo: che è tale perché marcato non più solo dalla "spazialità", ma dalla "territorialità", una inedita qualità antropologica della natura, la quale rappresenta, anzi, il significato stesso dell'"essere umani sulla terra"³.

Il processo di territorializzazione manifesta alcuni suoi importanti esiti, tra cui – evidentissimo – quello della spazializzazione. Stiamo parlando esattamente della distribuzione di artefatti territoriali sulla superficie terrestre, il "dove delle cose". L'espressione secondo cui "la storia è la scienza del quando, mentre la geografia è la scienza del dove" esprime un'idea molto popolare, che riprende e semplifica – in modi persino triviali – la sistemazione kantiana delle scienze empiriche. Resta il fatto che questa concezione è stata elaborata e concettualizzata come definizione stessa della Geografia: in modo autorevole da R.

¹ E. Hofman citato in: S. Jollivet, 2007.

² A. Berque, 2000, p. 150 e altrove.

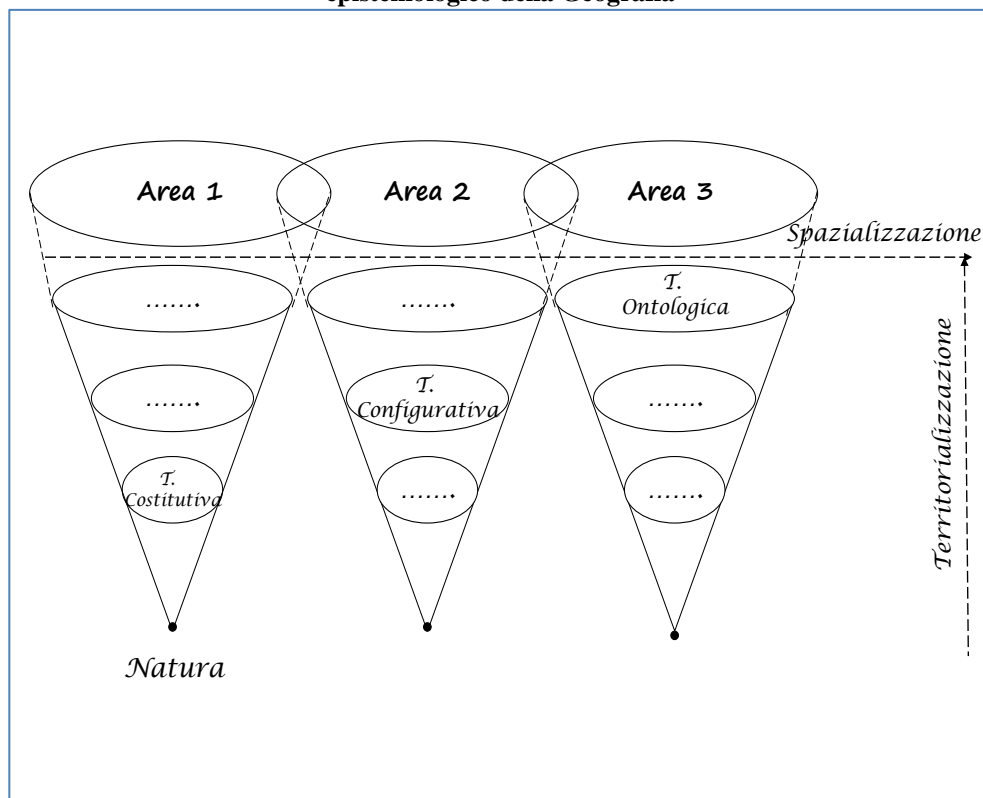
³ A. Berque, 1996.

Hartshorne, ad esempio, come “scienza della differenziazione spaziale”, impegnata ad individuare regioni omogenee al loro interno e diverse da ciò che le circonda⁴.

Ma questa Geografia, assunta nei suoi aspetti “distributivi”, esprime solo la parte spaziale della territorialità del mondo. Una paratassi nella quale trovano posto le “differenze” della superficie terrestre, di cui si possono certo dare “descrizioni” e “rappresentazioni”: posizionamenti, misure, cartografie, narrazioni, immagini di ogni tipo⁵. Ciò che è di gran lunga più importante, tuttavia, è il processo che conduce storicamente a questi esiti spazializzati, vale a dire la territorializzazione che non è affatto evidente, né “sensibile”: nessuno ha mai visto uno Stato, se non nel suo disegno cartografico, o in qualche sua espressione simbolica (la bandiera, l’inno nazionale, un monumento).

Dal punto di vista geografico, pertanto, il *chôrismos* focalizza la distinzione fondamentale tra il processo di elaborazione della territorialità e il suo risultato visibile, la spazializzazione delle costruzioni territoriali. Come mostra la figura 1, la “differenziazione spaziale” è l’esito storico del processo di territorializzazione

Figura 1.
Chôrismos: una declinazione platonica del problema epistemologico della Geografia



Questo indica l’insieme degli atti modificativi (materiali, simbolici, organizzativi) esercitati dalle società umane sulla superficie terrestre. Lo spazio naturale, modellato dall’azione umana, acquista pertanto la sua *géographicit *, come dice Dardel⁶, trasformandosi “con una

⁴ R. Hartshorne, (1972, p. 21 e altrove); ma gi  Febvre aveva espresso il parere che “nessun problema   pi  importante, in geografia, di quello delle suddivisioni” (L. Febvre, 1980, p. 109).

⁵ A. Turco, (2010, Cap. 11).

⁶ E. Dardel, (1990, p. 77).

nuova circolazione di vita” in territorio ed articolandosi nei piani distinti ancorché strettamente intrecciati della territorialità costitutiva, configurativa e ontologica⁷. Sarà chiaro che il territorio è dovunque e in qualunque momento un cantiere, una realtà ben concreta ma inconclusa: l’esito di un processo storico e la condizione per il suo indefinito proseguimento.

Filosofia, scienza, riflessività

Filosofia

Naturalmente, il problema fondamentale della geografia non può essere che di natura filosofica, come dice Strabone, un A. che pure non è tra i miei preferiti.

«La scienza della Geografia, che mi propongo ora di investigare è, a mio parere, tanto quanto le altre scienze, di competenza del filosofo [...] l’ampiezza del sapere, la sola in grado di render possibile l’intraprendere lo studio della geografia, è prerogativa di chi ha saputo speculare sulle cose sia umane che divine, la conoscenza delle quali si dice costituisca la filosofia. [...] l’utilità della geografia, intendo dire, presuppone che il geografo sia egli stesso un filosofo, un uomo che impegna se stesso nella ricerca dell’arte di vivere, o detto in altro modo, della felicità» (Geografia, I 1,1)

Che vuol dire tutto ciò? Che vuole dire Strabone?

Il geografo augusteo certo non ignora che l’agire territoriale, il nocciolo inaggirabile della Geografia, affonda le sue radici motivazionali in quella “difettività” che già Platone aveva annotato nel *Protagora*⁸. Fa leva su quella peculiare consapevolezza di sé che qualifica l’uomo come essere particolarmente “debole” tra le specie viventi. E dunque interiormente sollecitato a far fronte a questa debolezza. Cerca perciò di prendersi in carico, sottraendosi per quanto possibile alla regolazione puramente naturale e sviluppando forme crescenti di autonomia⁹. Ma per l’appunto, la ricerca di autonomia rispetto alle costrizioni “naturali”, contribuisce fortemente a fare dell’uomo ciò che egli è: una creatura certamente naturale, che è intervenuta potentemente su se stessa e capace di intervenire costantemente su se stessa, in via diretta o mediata, per modificare la propria condizione di vita. Ora, un elemento assolutamente strategico di questa autocostruzione umana è la trasformazione della superficie terrestre. E ciò, non solo in termini di adattamento più o meno intelligente e creativo alle condizioni naturali “date”, ma altresì in termini di interferenza modificativa e, talvolta, di eliminazione delle stesse in quanto “vincoli”, elementi limitativi dell’agire.

Strabone aveva una sicura consapevolezza di quella che Berque chiama oggi “relazione ecumenale”¹⁰; percepiva la sua straordinaria complessità. È perciò che, pur riconoscendo alla Geografia lo statuto di scienza empirica, rivendica per i problemi geografici un posizionamento filosofico. Ciò vuol dire che un problema ha natura filosofica quando la relazione tra *problématique et explication*, secondo la fondamentale riflessione di C. Raffestin¹¹ non è biunivoca. C’è sempre uno squilibrio tra la prima e la seconda, e quindi che

⁷ Rinvio in sintesi a: A. Turco (a cura di), 2013, p. 11 ss..

⁸ Al “momento fatale della nascita delle stirpi mortali”, gli uomini furono fabbricati con sapienti impasti dagli dei. Essi tuttavia vennero lasciati “senza mezzi” da un prodigo quanto incauto Prometeo, che si risolse a rubare per loro la scienza del fuoco di Efesto e la perizia tecnica di Atena, al fine di garantire anche a questa “stirpe mortale” la sopravvivenza, come a tutte le altre. È così che l’uomo, imparentatosi con gli dei, diventa partecipe della sorte divina (Platone, *Protagora*, 320-322).

⁹ Per una trattazione più articolata di questi punti si rinvia a: A. Turco, 1988; Id., 2010.

¹⁰ A. Berque, 1996; Id., 2000; ed anche, con diverso approccio: C. Raffestin, 2005.

¹¹ C. Raffestin, 1976.

riconosciamo come ricercatori che ci troviamo sempre di fronte alla necessità di riformulare o l'una o l'altra.

È l'essenza della critica

Ma quali sono allora i termini (e le motivazioni, e i metodi) di questa perenne riformulazione? Si può dire che essi affondano le radici nella ideologia, nella politica, nelle pratiche di legittimazione sociale. Ma preferiamo dire che esse riposano nel modo peculiare di produrre cognizione di quella scienza che si chiama Geografia, la quale dunque riconosce in se stessa, nel suo essere scienza, la radice del suo proprio *questionnement*, della sua propria ragione critica. È perciò, è perché voglio capire meglio qual è il contenuto della cognizione che chiamiamo "Geografia", il suo "essere scienza" che è necessario pensare la straordinaria complessità del processo di territorializzazione.

Scienza

Già: di territorio molti parlano, ma non è affatto detto che tutti intendano la stessa cosa. Neppure i geografi hanno elaborato una concettualizzazione certa ed univoca. Sulla linea di una ricerca trentennale, provo a dire quel che intendo qui per territorio e come questo tentativo si proponga come recupero alla Geografia del suo proprio linguaggio.

Partirei da un truismo, spesso obliterato, che è però fondamentale dal punto di vista di una critica della ragione geografica. Ossia che la territorialità è uno dei caratteri distintivi del nostro pianeta. Essa riflette l'insieme delle trasformazioni che le società umane hanno operato sulla superficie terrestre, in termini non solo di adattamento più o meno intelligente e creativo alle condizioni naturali "date", ma altresì di interferenza modificativa delle stesse in quanto "vincoli", elementi limitativi dell'agire. Sono queste azioni trasformatrici, non superficiali né occasionali, che connotano l'abitare umano: abitare-la-terra, il modo specificamente umano di stare-al-mondo¹². Diverso da altre forme viventi. Per effetto dell'azione umana, lo spazio naturale assume valore antropologico, diventa un territorio. E correlativamente, l'insieme degli interventi trasformatrici che assicurano il passaggio dallo spazio naturale al territorio lo indichiamo come territorializzazione

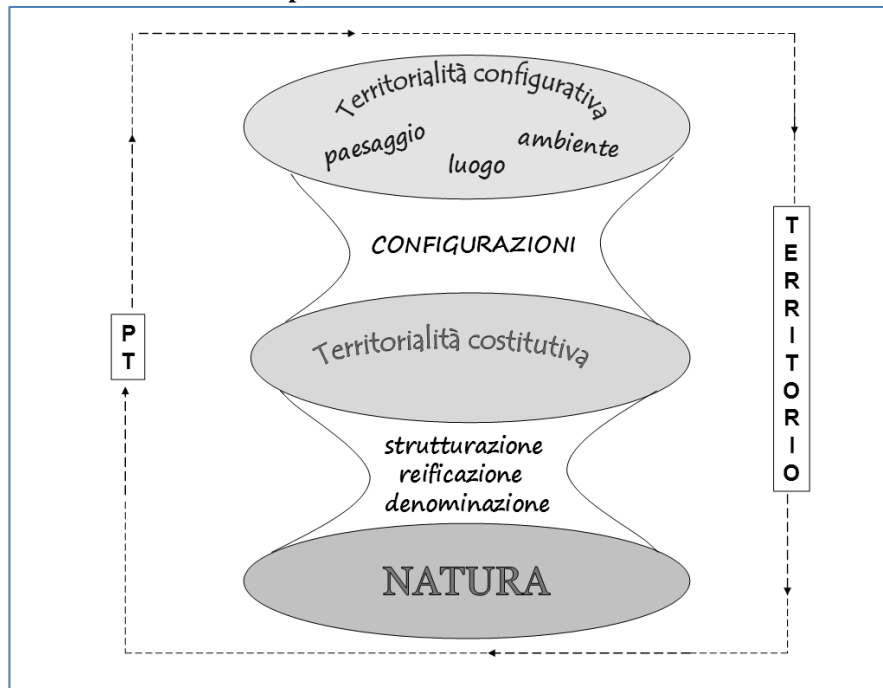
La qualità territoriale dello spazio terrestre si costruisce storicamente, nelle circostanze sociali e spaziali che si vengono via via a determinare. In questo senso diciamo che la geografia è la forma territoriale dell'azione sociale e diciamo altresì che il processo di territorializzazione è l'esito dell'azione umana, ma è allo stesso tempo la sua condizione di possibilità. La società fa quel che fa, nel modo in cui lo fa, perché le forme, gli assetti, i contenuti del territorio che essa stessa ha costruito glielo permettono. Risultato e fondamento dell'agire umano, la territorializzazione del nostro pianeta è un processo estremamente complesso, che va colto a tre livelli fondamentali almeno (figura 2).

Il primo livello, quello che oggi appare di più immediata percezione ed utilità pratica, è quello "costitutivo". Vi si impiantano gli elementi di base dell'agire territoriale: le tessiture organizzative, le fondamenta materiali e l'armatura simbolica della territorialità. Un ulteriore livello al quale può essere colto il territorio è quello configurativo, nel quale la territorialità assume conformazioni assiologiche, attraverso percorsi evocativi, testimoniali o sperimentali.

¹²Berque, 1996; 2000

Queste assiologie connettono l'interiorità umana – individuale e collettiva – alla sua esteriorità. E quindi stabiliscono o rendono praticabili o mantengono fluidi, percorsi e andirivieni tra stati d'animo, strutture motivazionali, declinazioni della coscienza della realtà terrestre, con le azioni che si svolgono concretamente nello spazio, con l'agire territoriale. Un livello ontologico, infine, considera la territorialità come una delle forme del comprendere “a priori” la realtà del mondo. L'agire territoriale viene inteso come una delle modalità per capire che significa “essere umani sulla Terra”, la genesi e il destino dell'uomo e delle società attraverso la necessità e la responsabilità del processo di territorializzazione.

Figura 2.
Il processo di territorializzazione



Il territorio di cui si ha tendenza a parlare nei circuiti ordinari della comunicazione, non meno che nei diversi ambiti disciplinari – geografia compresa – è quello costitutivo. Più precisamente ci si riferisce a una territorialità definita dalla combinazione su uno spazio dato di un insieme di situazioni, estensioni, oggetti, occorrenze/presenze. Si tratta di elementi e caratteristiche facilmente definibili come “posizionamenti”, “beni” e/o “funzionalità”. Questi sono volentieri indicati, del resto, come “risorse”, cioè disposizioni pratiche, di ogni sorta, organizzabili per il raggiungimento di una finalità. Tali “risorse”, pur disomogenee, appaiono tra loro non solo assemblabili, ma commutabili tramite un qualche operatore (il denaro, ad esempio). La territorializzazione tende a coincidere, qui, con una spazializzazione. Vale a dire la concentrazione, la combinabilità e la commutabilità dei più vari attributi spaziali, più o meno efficientati nel loro ruolo (reale o potenziale) di “risorse”. Insomma, qualcosa di molto simile a ciò che già Platone indica come *chôrismos*, come abbiamo visto: una delle tensioni primordiali e, in una certa interpretazione di Heidegger, più drammaticamente distorsive della geo-grafia, cioè del destino storico – e non più solo naturalistico – del mondo¹³.

La territorialità costitutiva è dunque modellata da un *ethos* performativo: in modo più o meno evidente, essa “serve” a qualcosa. La traslazione discorsiva di questo “territorio” è

¹³ Berque, 1996

particolarmente insidiosa. Esso innesca una trappola sinonimica che abolisce la necessità e persino la pertinenza di una distinzione: in questo territorio, ad esempio, termini come “spazio” e “paesaggio”, per non dire di “luogo” e “regione”, sono dei puri referenti, più o meno facilmente intercambiabili. Il loro programma informativo specifico è azzerato. Essi perdono la loro autonomia di strati di realtà e diventano componenti del territorio costitutivo, di cui incorporano i caratteri, particolarmente quello della commutabilità. È il dramma epistemologico della Geografia moderna. Scontando un potente riduzionismo del paradigma paratattico¹⁴, fa fatica a preservare l’autoconsistenza concettuale e problematica delle articolazioni della territorialità. Rinunciando a dire qualcosa di cognitivamente rilevante su se stessa, sulle proprie complesse e a volte contraddittorie articolazioni, la geografia perde, se così posso esprimermi, la necessità di un suo proprio linguaggio.

Riflessività

Capiamo subito la drammaticità di ciò che stiamo dicendo se ci ricordiamo del detto di Wittgenstein secondo il quale, appunto, “i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo”. Eppure, allo stesso modo delle altre scienze sociali, la Geografia si trova oggi davanti alla sfida di un cambiamento tanto rapido quanto proteiforme. Ignorare questa sfida, significa cedere alla tentazione, classica da noi, di amministrare una sorta di rendita disciplinare: la Geografia esiste, è antica, è importante, e chi non ne tiene conto, peggio per lui. Questa rendita disciplinare, però, a termine, conduce verso l’inanità e/o il mantenimento più o meno surrettizio delle rappresentazioni rassicuranti e dei modelli d’analisi dello spazio paratattico. Ogni cosa al suo posto, come si conviene a una vecchia scienza dell’ordine.

A questa pulsione parassitaria, si oppone un autentico *ethos* geografico che entra nella connotazione stessa di una disciplina che pensa filosoficamente, secondo il detto di Strabone. Questo *ethos* non solo trova alimento negli ostacoli scientifici, finalmente riconosciuti e assunti come tali, ma si rafforza grazie a un’accreciuta riflessività dei geografi sulle loro pratiche. Ciò li mette di fronte al carattere indifferibilmente politico e dunque assolutamente strategico della conoscenza territoriale, con riguardo tanto alla memoria storica, quanto alla gestione individuale e collettiva della quotidianità, nonché all’elaborazione tecnica e politica dell’orizzonte progettuale. Oggi come non mai la Geografia merita di essere esplicitamente intesa ed assunta come un disegno intellettuale, lo sforzo di conferire una coerenza narrativa al progetto conclusivo dell’uomo: abitare il territorio, che è poi ciò che alla fine significa “essere-umani-sulla-terra” per usare l’espressione di A. Berque¹⁵.

Questo *ethos*, insistiamo, mette tutti noi di fronte alla natura profondamente filosofica di una territorialità che plana nella definizione stessa dell’essere umano e delle condizioni di dispiegamento della sua sociabilità. Non crediamo si debbano più spendere troppe parole per sottolineare come l’agire territoriale, in quanto modalità del comportamento sociale, non potrebbe ridursi alla sua ragione strumentale, giacché altre ragioni entrano potentemente in gioco¹⁶. Ora, per la sostanza stessa delle sue interrogazioni, e del resto al pari di altre

¹⁴ Spazio paratattico e spazio liminare, come è noto, indicano due importanti figure narrative della geografia umana. Il primo “ha a che fare con sequenze, coordinazioni, cosificazioni delle caratteristiche naturali o antropiche della superficie terrestre...”(il secondo) “ha a che fare piuttosto con la formalità dello spazio, i modi con cui questa compone e ricomponne incessantemente l’indeterminatezza dei fenomeni naturali e l’imprevedibilità della storia umana” (Turco, 2010, p. 268).

¹⁵ A. Berque, 1996.

¹⁶ È qui, precisamente, che appare di tutta pertinenza l’argomento di J. Habermas (1999) sulla funzione “vicaria” della filosofia nei confronti delle scienze umane. La riflessione filosofica, in effetti, abbandonerebbe il suo volto

discipline sociali come la Psicologia o l'Antropologia, la Sociologia o la Politologia, la Geografia potrebbe produrre da sé la riflessione sull'elemento filosofico che essa incorpora. Voglio dire con ciò che, accanto alle incursioni nella filosofia dei filosofi che ci raccontano cose talora interessantissime sullo spazio, il territorio, il paesaggio ed anche, secondo la convinzione kantiana, sulla natura intimamente spaziale del pensiero, i geografi potrebbero capitalizzare essi stessi filosoficamente la loro esperienza di ricerca¹⁷. Ciò conduce a saper riconoscere i nuclei universalisti di problematiche che possono essere elaborate empiricamente ed a sviluppare, su tale base, una critica sistematica della ragione territoriale¹⁸.

Insomma, potrebbe essere arrivato il tempo di immaginare la Geografia come una disciplina empirica capace però di sviluppare nel suo seno anche una sorta di filosofia dell'azione. Si tratterebbe di una filosofia dell'agire territoriale, una riflessione che investe, da un lato, l'intima geograficità dell'esperienza umana, dall'altro lato, i problemi di valore sollevati da una pratica spaziale tanto memoriale che quotidiana e progettuale, tanto individuale che sociale.

La geografia ha tentato di dar conto, nel corso di lunghi secoli, del progetto umano di abitare la terra infine divenuta territorio. Un progetto conclusivo, certo, eppure mai concluso. Saranno i mutevoli statuti della scienza a determinare gli stili rappresentazionali della geografia, e a questi statuti non mancherà l'immaginazione creativa né la determinazione etica. Ma infine, una disciplina che voglia riappropriarsi di una sua propria responsabilità ontologica deve correre il rischio di far convivere *consapevolmente* nel suo orizzonte narrativo i più rigorosi protocolli delle Scienze umane con le interrogazioni poco rassicuranti eppure necessarie di una filosofia dell'agire territoriale.

E per chiudere sulla riflessività: ricordate Moby Dick? "... Rokovoko, un'isola lontanissima all'Ovest e al Sud. Non è segnata in nessuna carta: i luoghi veri non lo sono mai". Ebbene, vorremmo provare a costruire delle mappe con veri luoghi e non, come nell'irrisione di H. Melville, delle rappresentazioni che, se tutto va bene, riescono a veicolare una figurazione soltanto referenziale della superficie terrestre. E dunque, se tutto funziona veramente, cancellano i veri luoghi per raffigurare località così come si conformano nella nostra percezione, alla luce della nostra cultura e, ovviamente, dei nostri interessi. Per questo è necessario dotarsi di strumenti, creare architetture concettuali, capaci di incidere sui Progetti di intellegibilità del mondo, sui programmi di ricerca scientifica, sulla loro concezione, sulla loro filosofia, sulla loro organizzazione e sulla loro articolazione operativa, sulla loro ispirazione morale.

imperiale di *platzanweiser*, il pensiero dei fondamenti che domina gli altri pensieri "assegnando loro dei posti". Essa assumerebbe, piuttosto, lo statuto umile e insieme prezioso di "sostituto provvisorio" di quelle teorie empiriche che pongono nondimeno il problema dei fondamenti, ovvero che rischiano ad ogni istante di cadere nella trappola delle aporie se la loro pretesa di avanzare in termini formalmente ortodossi diventa oltranzista, ovvero ancora che, più semplicemente, tardano a venire alla luce pur essendo, per così dire, nell'aria.

¹⁷ È l'orizzonte sul quale si sono mossi, pur da prospettive diverse, geografi come G. Olson, A. Berque, Y-Fu Tuan, G. Dematteis, D. Cosgrove, C. Raffestin, D. Harvey.

¹⁸ Va pur detto che in questo campo gli episodi che hanno visto la luce in Europa, un continente tanto vecchio quanto poco saggio, hanno un peso difficile da dimenticare. Sappiamo quel che è diventata sotto la penna di F. Hegel la metafora ritteriana del cammino del sole; ci ricordiamo cosa si è potuto fare delle interrogazioni di F. Ratzel sui brancolamenti della modernità, evocati da D. Harvey, 1990.

Ricordando chi....

Comencé mi discurso, demasiado largo, diciendo que sentía y asumía el gran honor que este premio significa y todo lo inadecuado de recibirlo. Pero ni el honor ni la conciencia de todo lo que queda para estudiar, pueden realmente describir cómo me siento en este momento. Crucial es ahora la emoción, una emoción inmensa, porque pienso en todas las personas que han contado, y siguen contando, en mi vida y sin las cuales ni siquiera podía imaginar estar aquí. Y entre estas personas quisiera mencionar dos categorías, dos perfiles muy reales, a los que me gustaría dedicar este premio.

- En primer lugar, dedico este premio a mis suegros, el padre y la madre de mi esposa Eva: Andrés Romeu y Evarista dos Santos. Gallego él, Segoviana ella, dos jóvenes dispersos por el mundo por los acontecimientos de la guerra civil y llegados a Francia como refugiados políticos. Ellos me han ayudado a construir una presencia significativa de España en mi vida, de su historia, su geografía, su cultura, su literatura, su filosofía, especialmente a través de Ortega y Gasset, cuyas obras completas Andrés Romeu guardaba, con mucho orgullo, en su biblioteca personal.

- Además, dedico el premio de Geocrítica a mis maestros y amigos que han alimentado mi curiosidad y han puesto a prueba las modestas posibilidades de mi pensamiento con su inteligencia y pasión. Y entre estos Maestros y amigos, que son muchos, diseminados en todo el mundo, me gustaría mencionar dos aquí, hoy: Claude Raffestin, profesor en Ginebra, y Horacio Capel, profesor en Barcelona. Sus libros, *Pour une Géographie du pouvoir y Filosofía y Ciencia en la geografía contemporánea*, entraron en mi vida intelectual con todas sus impactantes cargas críticas; de hecho, en una etapa crucial de mi vida, justo cuando estaba decidiendo si abandonar una “inútil disciplina” como la geografía o seguir profundizando una valiosa forma de conocimiento.

Continué gracias a Claude y Horacio. Y aquí estoy.

¡Gracias!

Bibliografía

BERQUE, A. *Etre humains sur la terre*, Paris: Gallimard, 1996.

BERQUE, A. *Ecumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Paris: Belin, 2000.

CAPEL, H. *Filosofía y ciencia en la geografía contemporánea*, Barcelona: Barcanova, 1981.

DARDEL, E. *L'homme et la terre: nature de la réalité géographique*, Paris: Ed. du CTHS, 1990.

FEBVRE, L. *La terra e l'evoluzione umana*, Torino: Einaudi, 1980, ed. orig., 1922.

HABERMAS, J. *Etica del discorso*, Bari: Laterza, 1999.

HARTSHORNE, R. *Metodi e prospettive della geografia*, Milano: FrancoAngeli, 1972.

HARVEY, D. *The condition of postmodernity*, Oxford: Blackwell, 1990.

JOLLIVET, S. *Le chorismos platinicien. Du néo-kantisme à Martin Heidegger. Retour sur les aléas d'une notion*, «ΦΙΛΟΣΟΦΙΑ», 1, 2007.

RAFFESTIN, C. Problématique et explication en géographie humaine. *Géopoint 76: Théorie et géographie*, Genève, 1976.

RAFFESTIN, C. *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Firenze: Alinea, 2005.

TURCO, A. *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano: Unicopli, 1988.

TURCO, A. *Configurazioni della territorialità*, Milano: FrancoAngeli, 2010.

TURCO, A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Milano: Unicopli, 2013.